

Francesco Di Ciaccia

**La «storia» di Jacopa
e Francesco d'Assisi**

Edizioni Rosetum Milano

2004

Publicato e stampato in proprio da e presso
le Edizioni Rosetum Milano
Centro Franciscano Culturale e Artistico Rosetum
Via Pisanello, 1 - 20145 Milano

© 2004 Francesco Di Ciaccia

ISBN 88 - 87050 - 24 - 4

Collana

Myricæ franciscanæ

5

Premessa

Poco è stato tramandato dalle fonti antiche. E poco, rispetto ad altri soggetti dell'universo francescano, è stato poi scritto su di lei.

Ma ciò che è stato tramandato dalle fonti antiche, basta a delineare l'amicizia speciale, anzi *molto* speciale, intercorsa tra i due. Indubbiamente, «soprannaturale». Ma anche *naturalmente* sentita. E vissuta con *semplicità* e libertà assolute.

L'approccio dei commentatori ha percorso due direttrici: quella, estremamente importante, dell'indagine storica rivolta a stabilire, su base documentaria, i suoi dati biografici, le notizie sulla famiglia di lei e del coniuge, la situazione dei loro possedimenti romani. All'indagine storica è stato affiancato, a livello critico di pari valore, l'esame esegetico delle fonti.

L'altra è stata quella dell'ammirazione per una donna ricolma di virtù: sottolineata - la virtù - con tanto maggiore impegno, in quanto il "comportamento naturalissimo" (Sabatier 1894, 312), diciamo la familiarità di Francesco nei confronti di lei ha messo un po' in imbarazzo i commentatori, a cominciare dai biografi antichi. Poi i Bollandisti, arbitrariamente, hanno negato tutta questa «storia», trovandola in contrasto coi precetti di Francesco (Sabatier 1894, 358, n. 11).

In tempi più recenti si è registrata una minore reticenza a parlare di lei, senza che fosse fatta diventare una «santa», innalzata sugli altari, magari come "terziaria francescana". Ma c'è stato anche chi ha voluto ignorarla: per il concetto, o preconetto, che il *naturale* ostacoli il soprannaturale, e l'*umano* puzzi di bruciato.

Però Francesco, proprio mentre stava andando all'altro mondo, volle lei. Accanto. Ancora. In questo mondo.

La storicità di lei è certificata: consta un atto pubblico del 1217 - relativo alla sua proprietà immobiliare che ella riscattava da un vincolo mediante versamento di danaro (Muratori, 493 s.). In esso, ella si dichiarava vedova, con due figli minorenni, Giovanni e Graziano, o Giacomo o Graziano-Giacomo (d'Alençon, 17).

Né sussistono dubbi sul fatto che ella fosse "amica" di Francesco: termine usato da Tommaso da Celano, il primo biografo "ufficiale", di cui per disposizione del Capitolo generale dei frati minori del 2 ottobre 1244 e del ministro generale, Crescenzo da Jesi, redasse la *Vita seconda* - ove il termine compare. Ed è anche certo che solo a lei fu assegnata questa definizione.

A parte il caso di Chiara, le fonti tramandano di un'"amicizia speciale" (3 Cel, 181) anche tra Francesco e un'altra donna: Prassede. Residente a Roma, forse conosciuta da Francesco nel 1212, attrasse il suo interesse per la fama di cui ella godeva come *in-carcerata*, o *reclusa*, o *cellana*, come erano dette le donne che, secondo una forma di vita mistica dell'epoca, si consacravano alla preghiera nel totale isolamento dal consorzio umano: egli la accolse "nell'obbedienza" e le diede l'abito e il cordone della propria "religione", ossia l'inscrisse nella famiglia minoritica. Si trattava di un'eccezione vera e propria - praticata tuttavia anche con Chiara -: l'orientamento di Francesco, poi inserito (forse, per ragioni prudenziali) nella prima stesura della *Regola* in forma di divieto assoluto, era l'esclusione di siffatte iniziative (*RegNB*, XII, 3).

Non risulta, però, che Francesco abbia successivamente fatto visita a Prassede. Ad ogni modo, l'amicizia "speciale", in questo caso, era di ordine esclusivamente «religioso». Con l'altra donna, quella che Francesco volle accanto a sé negli ultimi giorni di sua vita, egli si compiaceva, invece, di mangiare i dolcini fatti da lei.

Ma chi era costei?

La nobile romana

Forse si conobbero nel 1212. Di sicuro, ella lo sentì predicare nelle strade e nelle piazze, a Roma, come sua abitudine (Jørgensen, 224). Era la terza volta, nella sua vita, che Francesco vi si trovava: stavolta, probabilmente per informare Innocenzo III degli sviluppi del movimento, dopo che era già andato a chiedergli, forse nell'estate del 1210 (Sabatier 1894, 331, n. 1), il consenso di vivere in povertà totale.

Francesco già godeva di un certo seguito; ma restava il mendicante e lo «straccione», cioè un soggetto socialmente emarginato, quale aveva voluto essere da quando s'era messo nella nuova vita.

Anche la sua forma di predicazione rispondeva a questa marginalità sociale, che, connessa alla sottomissione ad ogni creatura (*SalVirt*, 16-18), costituiva *intrinsecamente* la sua concezione di "minorità". In effetti, nel primo incontro con Innocenzo III egli chiese di annunciare solo "la penitenza" (*TreComp*, 49, ecc.) - nella modalità dei predicatori itineranti -, alla maniera, dunque, non dei ministri del culto che predicavano nelle chiese secondo il modello tradizionale, ma degli *ioculatores*, "i giocolieri, o, meglio, i buffoni" - "giullari", è stato anche tradotto (*Leg.per*, 43); soluzione "geniale": evidenziare la scelta di "una marginalità povera, derelitta, umiliata" e "insieme colpire la fantasia e l'immaginazione popolari" (Manselli 1980, 146 s.). E dovettero ascoltarlo persone anche d'alto rango, se egli ebbe amicizie, a Roma, persino tra membri del casato di Innocenzo III e di Onorio III (Terzi).

In particolare restò affascinata una tal donna: attratta dalla personalità quantomeno originale del «pezzente» e dalla sua rivoluzionaria prospettiva della vita e del mondo.

Si chiamava Jacopa.

Delle due donne più importanti nella vita di Francesco - le sue "Beatrici", è stato detto (Nediani) -, di Chiara si può dire che, nel momento iniziale, il processo di attrazione - o "attrattiva divina" (*Leg.per*, 5) - verso Francesco rientrava nella dinamica rispondente all'"accensione di anima adolescenziale" (Fornari, 129) - era una ragazzina, quando ne sentì parlare -; e uno dei più austeri francescanisti ha scritto che gli incontri tra lei e Francesco furono come "di due innamorati [...] clandestini", della migliore "novellistica!" (Manselli 1980, 164).

La donna incontrata a Roma, invece, era già una Signora. Nata, forse, nel 1189, o poco dopo (d'Alençon, 42).

Apparteneva alla famiglia Normanni o Normandi, baroni di Ceri (oggi, Cerveteri), imparentata coi Frangipane (o Frangipani), che la leggenda faceva discendere dalla *gens Anicia* - cui era appartenuto Gregorio Magno -, e la *gens Anicia* dai Maccabei, da Romolo, da Enea. Da un re d'Egitto. "Favole" (d'Alençon, 13)!

Di certo, la famiglia dei Frangipane, documentata per la prima volta nell'anno 1014 (Gregorovius, II, 1002), era nobile, godeva di diversi feudi ed era molto potente, nella Roma medievale. Già nel 1118 sono testimoniate, a Roma, torri dei Frangipane. Poi il 18 marzo 1145 Cencio Frangipane acquistò dall'abate camaldolese di San Gregorio al Celio una proprietà in zona Circo Massimo: in seguito, "residenza e fortezza dei Frangipani" (Oliger, 584). Essa comprendeva la Torre dell'Arco - da cui il nome di uno dei rami dei Frangipane -, la Torre del Mulino o Moletta e il *Septizonium*, edificio monumentale costruito da Settimio Severo come frontespizio del palazzo imperiale, così chiamato, perché *a sette zone* - questo, il significato etimologico -: ma non si sa se le *zone* fossero in verticale (sette piani), o in orizzontale (Gregorovius, I, 788). Il nome registrò anche strambe varianti (Bartoli, 2 ss.).

Tra le altre, *Septodium* e *Septemsolium*. Addirittura, *Sedem Solis*, Sede del Sole - da cui qualcuno ha tratto spunto per simboleggiare la casa di «solare» spiritualità della «santa» Jacopa. Nel 975 era citato come *Septem solia maior*, Sette Sogli maggiore, distinto dal vicino *Septem solia minor*, non meglio identificato. Il termine di *Septem solia* si sarebbe imposto per la vicinanza alla chiesa di Santa Lucia, detta *in Septem solis* (per *solis*) o *in Septem viis*, per le sette strade che vi si dipartivano (Gregorovius, I, 788 s.). Da qui il toponomastico, equivocato, di Sottesoli: *solium* vuol dire *soglio*, e non *sole*; e *solis* (per *solis*, in ablativo), *con sogli*. *Solis*, riferito al sole (*sol*), è genitivo: che non c'entra.

Io userò Sottesogli, come già altri (Paolazzi, *Donna*, 406).

Il *Septizonium* era situato all'estremità meridionale del Palatino e già era stato trasformato in fortezza dall'abbazia di San Gregorio. Devastato durante l'occupazione di Roma compiuta da Enrico IV nel 1084 (Gregorovius, II, 925), fu poi «vandalizzato» da Domenico Fontana nel 1588, per il marmo, secondo il progetto di Sisto V (Armeni); nel 1636, per la venuta di Carlo V, fu abbattuto (Castiglione Humani). Ma torniamo alle vicende dei Frangipane.

Tra i rami in cui si divise la famiglia, ci fu quello di Graziano. Che si stabilì al Settizonio.

Costui era il marito di Jacopa.

È probabile che, nel 1212, fosse già morto (d'Alençon, 16).

La premura di Jacopa per Francesco e per i suoi compagni si rivelò tempestiva. Del resto, l'"affezione" per lui e per la "fraternità", o "Ordine", fu dichiarata proprio da Francesco ai suoi compagni fidati (*Leg.per*, 101; *Spec*, 112). Forse, fu lei ad ottenere, per loro, l'uso di uno stanzone all'interno del complesso ospedaliero di San Biagio, a Trastevere, dipendente dall'abbazia benedettina di San Cosma e Damiano.

Caso volle che proprio in quell'ospedale Francesco si era recato ad assistere agli infermi, forse lebbrosi (Cerafoli, 6), quando, nella sua prima visita a Innocenzo III (nella primavera del 1209, o nel 1210), era stato inizialmente respinto, "come un importuno", dal papa, che lo "cacciò via con sdegno" (*Leg. mag.*, III, 9a).

Nei loro spostamenti a Roma vi alloggiarono, tra gli altri, Egidio e Ginepro, compagni carissimi di Francesco, e Antonio da Padova. Nel 1229, quindi dopo la morte di Francesco, Gregorio IX confermò ufficialmente la cessione, in via definitiva, del complesso immobiliare da parte dei benedettini ai frati minori. Costoro, tra il 1229 e il 1230, vi costruirono la chiesa di San Francesco a Ripa, appunto in prossimità delle rive del Tevere.

Tuttora è visitabile l'angusta cameretta - trasformata in cella-oratorio e abbellita nel Seicento, qual è quella che oggi si presenta -, che Francesco stesso delimitò, per uso personale, mediante un tramezzo di calce, cocci e vimini (Cerafoli, 6).

Lì, Jacopa era solita portargli i dolcini, quando egli, stando a Roma, era ammalato.

Francesco però non vi ricorse abitualmente, quando si fermò a Roma. Dimorò anche altrove: ad esempio, la prima volta che si rivolse a Innocenzo III, presso il cardinale Giovanni Colonna, amico del vescovo di Assisi; nell'inverno del 1223-1224, presso il cardinale Ugolino di Segni (d'Alençon, 20), e di seguito presso il cardinale Leone Brancaleone.

E sostò, anche, al Settizonio.

Da lei.

Non sappiamo quante volte, quando, per quanto tempo e come. Ma al Settizonio, di certo, qualcosa in mente gli s'impresse.

Un volto.

Quello di lei.

“E le dirai che... mi vedranno ancora”

Audite poverelle dal Signore vocate,
ke de multe parte et provincie sete adunate:
vivate sempre en veritate
ke en obedientia moriate.
Non guardate a la vita de fore,
ke quella dello spirito è migliore.
Io ve prego per grand'amore,
k'aiate discrezione de le lemosene ke ve dà el Signore.
Quelle ke sunt adgravate de infirmitate
et l'altre ke per loro suò adfatigate,
tutte quante lo sostengate en pace,
Ka multo venderi[te] cara questa fatiga:
ka cascuna serà regina
en celo coronata cum la Vergene Maria (Paolazzi, *Audite*, 419).

Queste le “devote parole su melodia” che Francesco fece avere a Chiara e alle sue compagne (*Leg.per*, 45). La *prosa* è importante: costituisce uno dei tre componimenti di Francesco in volgare, ed è una delle ultime esortazioni di vita religiosa alle “Signore Povere”, cioè a Chiara e consorelle.

Ciò avvenne nel 1224-25 (Grau, 159), o di certo nel 1225 (Menichetti, 6 s.; Merlo 2003, 127), quando Francesco, malato agli occhi, era sistemato in una celletta presso San Damiano. Poi, nell'ultima settimana di sua vita, Francesco fece recapitare alle stesse una lettera con la sua benedizione scritta, dicendo al messaggero: “Va' e porta questa lettera a Donna Chiara. Le dirai che lasci cadere ogni angoscia e mestizia causata dal fatto che adesso non può vedermi. Sappia in verità che, prima del suo trapasso, tanto lei che le sorelle mi vedranno ancora [...]” (*Leg.per*, 109).

Lo avrebbe visto. Sì.

Ma morto (1 Cel, 116; *Leg.mag*, XV, 5).

Chiara d'Assisi era malata. Gravemente. Anche Francesco stava malissimo: era la settimana in cui morì. Ella, "affranta, piangeva e non riusciva a darsi pace, pensando che non lo avrebbe visto più".

S'intende, visto *vivo*.

Informato dell'atroce cruccio di lei e del cocente desiderio di vederlo, Francesco "ne fu tutto commosso, perché amava Chiara e le sue sorelle con amore di padre", e anche perché "era stato lui a convertirla a Dio con i suoi consigli" (*Leg.per*, 45), cioè a consacrarla alla vita religiosa. Si tenga presente quest'ultima circostanza, quando si tratterà di focalizzare il differente comportamento di Francesco: in certo senso, *rivedere* Francesco, *prima* che egli crepasse, era per Chiara quasi un diritto *morale*! E inoltre poteva rappresentare una dichiarazione, *fisica*, di comunione d'intenti.

Francesco le fece pervenire il messaggio su indicato.

Il motivo per cui Francesco non poté incontrare Chiara e le sue consorelle, è del tutto *ragionevole*, sul piano oggettivo. È realisticamente fondato: "a causa della malattia" (*Leg.per*, 45). Dell'uno, e dell'altra. Perciò, inviò i frati, quali messaggeri.

Sul piano soggettivo, è *troppo* ragionevole. È di una logica che egli mostrò di strapazzare, in questo suo frangente di morituro. Sa di *pretesto*. Quando voleva davvero una cosa, egli, proprio in quest'estrema fase della sua permanenza in carne ed ossa, la faceva, anche se trascendeva le categorie «normali» del costume e della ragionevolezza. La chiedeva, o l'attuava, in certo senso cocciutamente, anche se fosse *materialmente* temerario farlo.

Ad ogni modo, Chiara poté piangere sul suo viso. Sì.

Ma morto.

“E porta con te la cera per la sepoltura”

Quando giunse alla Porziuncola, i frati si facevano scrupolo di introdurre la donna nella cella del frate moribondo.

In effetti, Francesco aveva tenuto in guardia dalla “compagnia delle donne” (*RegNB*, XII, 1); in particolare, per sua volontà, fin dai primi tempi si era stabilito che proprio in quel luogo di Santa Maria degli Angeli “nessuna donna potesse entrare in clausura” (*Leg.per*, 101). Ma erano titubanti, forse considerata la fama della donna, e considerata l’amicizia tra i due. Un frate chiese: “«Padre, che facciamo? Dobbiamo lasciarla entrare ed accostarsi a te?»». Egli: certamente! E subito!

E, sempre finissimo, e sempre audacissimo, “esclamò”, quasi a sopire gli scrupoli dei frati: “Aprite le porte, e fatela entrare, perché per fratello Giacoma non c’è da osservare il decreto relativo alle donne!”, attestò il Celano (3 Cel, 37; cfr. *Spec*, 112, *Leg.per*, 101), che, unico, notificò del cuscino portato da lei di sua iniziativa (3 Cel, 38): dettaglio particolarmente significativo, se si pensa che il biografo aveva dovuto impostare l’episodio sul *miracoloso*.

Ella entrò. Immediatamente.

Entrò. A vedere lui, pianse. E lui, Francesco, mezzo morto, a vedere lei riacquistò le forze. Si sentì meglio! All’istante.

Se *questa* non è amicizia *affettiva*, dalle emozioni così forti da produrre effetti psico-fisici, non so dire quale altra possa esserlo.

Si pensò, addirittura, che “sarebbe vissuto ancora”. Egli però disse a Jacopa di non partire: “Non farlo [...]” (3 Cel, 38).

Sentendosi morire, Francesco aveva pensato a lei: ne parlò apertamente ai compagni più fidi (*Spec*, 112, *Leg.per*, 101), chiese carta e penna, si rivolse ad un frate, gli disse:

“«Iscrivi com’io ti dico»» (*Fioretti*, «IV considerazione»):

A donna Jacopa, serva dell'Altissimo, frate Francesco poverello di Cristo, augura salute nel Signore e la comunione nello Spirito Santo.

Sappi, carissima, che Cristo benedetto, per sua grazia, mi ha rilevato che la fine della mia vita è ormai prossima.

Perciò, se vuoi trovarmi vivo, vista questa lettera, affrettati a venire a Santa Maria degli Angeli, poiché se non verrai prima di tale giorno, non mi potrai trovare vivo.

E porta con te un panno di cilicio in cui tu possa avvolgere il mio corpo e la cera per la sepoltura. Ti prego ancora di portarmi di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma (Paolazzi, *Donna*, 407).

Era accaduto, in effetti, che, prima che Francesco facesse scrivere la lettera, ella si era sentita spinta internamente a ciò: "Va' [...]. Affrettati, non indugiare, poiché se tu tardi non lo troverai vivo. Gli porterai quel tale panno per la tonaca, e il necessario per preparargli un dolce. Prendi con te anche gran quantità di cera per fare lumi e altresì dell'incenso". Così ella stessa lo espose, poi, ai frati (*Spec*, 112, *Leg.per*, 101).

I "compagni" di Francesco si sono limitati a spiegare il caso con la formulazione comunissima e generica di "ispirazione del Signore" (*Spec*, 112, *Leg.per*, 101). Il Celano - indotto a completare la biografia col *Trattato dei miracoli* - per amor di tesi ha messo di mezzo il "miracolo" (3 Cel, 38). Poi Bonaventura eliminò di sana pianta l'episodio. In effetti, mentre i "compagni" di Francesco lo hanno tratteggiato "umanissimo" (Manselli, *Nos*, 131), la biografia del Celano "comincia a perdere contatto con la terra [...] ingravidandosi del meraviglioso"; quanto a Bonaventura, "tutto ciò che tende a individualizzare" l'uomo Francesco, "è per lui inutile, rispetto al fine che si è proposto" (Sabatier 1914, 307, mia traduzione): "disumanizzare" il soggetto (Miccoli, 55), che divenne, così, un «santo» "sempre più mito" (Merlo 1997, 26).

Torniamo ai fatti. Era un giorno tra il 28 settembre e il 1° ottobre del 1226 (Manselli 1980, 358). Il frate che doveva consegnare la missiva al messo, andò alla porta. E vide lei. “Stupito”, tornò dal moribondo: “«Ti annunzio una buona novella»”. Il moribondo, prevenendolo: “Benedetto Dio, che ha condotto a noi donna Giacoma, fratello nostro!” (3 Cel, 37).

Francesco, il moribondo *sveglio*, se l’aspettava: lei era lì!

Non poteva averne certezza *razionale*: altrimenti, non avrebbe pensato di mandarla a chiamare. Però, *se lo sentiva*!

I frati sapevano dell’importanza di Jacopa per Francesco. Elia Bombarone da Cortona, superiore di Francesco e “niente affatto tenero in queste cose” (Fabbretti, 151), gliene diede atto con un gesto d’eccezione: solo fra le braccia di lei volle deporre il corpo esanime di Francesco. “Tutta madida di lacrime”, la trasse in disparte, “di nascosto” l’accompagnò presso la salma e, “ponendole tra le braccia il corpo dell’amico”, esclamò: «Stringi da morto colui che hai amato vivo!» (3 Cel, 39).

Del resto, lo stesso antico biografo lo dichiarò espressamente: Jacopa era stata onorata e gratificata da Francesco con un amore speciale, “peculiare” (3 Cel, 36). Francesco era stato più puntuale. Una volta, a proposito di donne, confidò ad un compagno: “«[...] se le guardassi in faccia, ne riconoscerei solamente due. Dell’una e dell’altra mi è noto il volto, di altre no»” (2 Cel, 112).

Non si può sostenere che Francesco non guardasse “alcuna donna in volto”, come qualcuno recentemente è venuto a dire. “Durante una sosta presso un pozzo, Francesco s’era affacciato alla bocca del pozzo guardandovi dentro a lungo”, poi chiese al compagno che cosa vi avesse visto. “«La luna, padre»”. «No», ribatté Francesco: “«Non è la luna, ma il volto di Chiara che in questo momento pensa a noi»”. E concluse, parlando a se stesso:

«Dopo Dio e il firmamento, Chiara» (Fabbretti, 105 s.).

Vedeva il volto di Chiara anche lei assente, secondo queste parole “rivelatrici” cui Francesco “si abbandonava”, “quando non era preso da scrupoli” (Fabbretti, 105).

Su quest’ultima eventualità puntualizzata da Fabbretti si può anche discutere: si può vedere la dinamica a livelli più profondi; ma si può aggiungere che, di sicuro, Francesco ebbe in mente il «volto» di Jacopa, negli ultimi giorni di vita, se di lei parlò con ansiosa sollecitudine ai compagni fidati e se dettò la lettera per sollecitarla a partire da Roma, per arrivare da lui.

D’altra parte, sulla “probità e santità” del rapporto non sussiste questione. Sia i biografi antichi, sia i moderni, per puro scrupolo di chiarimento, hanno comunque tenuto a sottolineare che l’amicizia tra i due fu molto “pieuse et fidèle”, per dirla con Jörgensen (Jörgensen, 225). Ma è addirittura superfluo, stare a dichiararlo.

Ciò che è sospetto, invece, è rimuovere da questa relazione la dimensione *umana*.

Quello di Francesco fu in realtà un “gesto umanamente squisito e struggente nella sua semplicità”: scrivere alla gentildonna “che gli aveva prodigato le sue premure”, pregandola di affrettarsi a partire da Roma per raggiungerlo e di portargli quel “cibo buono che gli ricordava le sue cure premurose”; e se è evidente che egli si comportò “in modo non convenzionale contro ogni schema agiografico”, al di là di ciò “vale la pena di porre in evidenza il livello e l’altezza spirituali, a cui si è levato e, insieme, l’umanità profonda in cui rimane: non è contraddizione, ma perfetto rapporto di sistemazione equilibrata di valori che il suo corpo morto sia avvolto nel panno «cilicio», ma che, vivo, abbia ancora il conforto di una cosa buona” (Manselli 1980, 358).

La *cosa buona* era appunto “un dolce che i romani chiamano mostacciolo” (*Leg.per*, 101; cfr. *Spec*, 112): preparato, appositamente, da lei per lui. Francesco ne mangiò anche a casa di lei: una dimora che era un palazzo nobiliare. Ma nessuno dei biografi antichi se la sentì di immaginare che egli patisse tentazioni quali quelle che egli, invece, ebbe presso un cardinale, Leone Brancaleone, forse nell'ultimo viaggio a Roma del 29 novembre 1223.

Il cardinale nutriva somma venerazione per Francesco e insistette per averlo ospite. Era un inverno rigido e tempestoso: questa, la motivazione addotta. Egli accettò, a patto d'essere trattato, per il cibo, come i barboni cui il prelado distribuiva da mangiare; per dimora, scelse “una torre solitaria”. Ma già la prima notte, assalito dai demoni, ebbe scrupolo per essersi fermato “nel palazzo dei ricchi”, perciò disse al compagno: “«Fratello, ritengo più giusto che rifugga dai palazzi [...]»». La mattina si accomiatò, su due piedi (2 Cel, 120). Lasciando di stucco il prelado.

Ma è utile seguire il ragionamento di Francesco. Questa, la sua teoria sulla funzione dei demoni: poiché si può sempre sbagliare “per ignoranza”, cioè senza esserne consapevoli, l'accanimento diabolico serve a mettere sull'avviso, perché si possa fare il punto sul proprio comportamento, e modificarlo. Egli, lì, dava adito ai frati di scandalizzarsi e di “protestare” per le sue “agiatezze”, sia pure presunte (*Leg.per*, 92; cfr. *Spec*, 67).

La concezione sul ruolo del demonio è indubbiamente orientata in positivo. Però c'è da riflettere sul dato di fatto: il comportamento reale di Francesco.

Presso il cardinale, egli mangiava alla stregua dei barboni; e viveva “come in un eremo” (*Leg.per*, 92; cfr. *Spec*, 67); presso Jacopa, nel Settezonio dei Frangipane - “dolci soste”, è stato scritto, senza fraintendimenti (Armeni, 18) -, si era pur lasciato indurre,

“affettuosamente”, a “una mensa meno penitenziale [...], a prender gusto a dei dolci di farina, miele e mandorle che lui poi accettò sempre volentieri”, e che egli volle “anche vicino alla morte”; e aveva ricevuto “indumenti più morbidi”, intessuti da lei per lui, “sandali più leggeri, saî meno ispidi”, ha immaginato un francescano, con gusto giornalistico (Fabbretti, 150).

Certo è che le “premure”, non meglio specificate, restano attestate e garantite dalle fonti antiche.

Credo che vada segnalata, negli scritti antichi, anche un'altra differenza nel modo di trattare la «storia» di Francesco con Chiara e quella con Jacopa. Mi riferisco ai *Fioretti*. I *Fioretti* hanno dato ampio spazio anche a Jacopa, tra l'altro riferendo proprio della lettera, di cui sopra, e dei dolci richiesti.

Chiara nutriva “grandissimi desiderii di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volle mai fare questa consolazione. Onde vedendo li suoi compagni il disiderio di suora Chiara, dissono a santo Francesco: «Padre, a noi non pare che questa rigidità sia secondo la carità divina, che suora Chiara, vergine così santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa, come è mangiare teco; e specialmente considerando ch'ella per le tue predicazioni abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo [...]». Francesco alla fine condiscese: “«Da poi che pare a voi, pare anche a me»”, e, con squisita sensibilità - quale egli sempre ebbe, altissima, purissima, finissima -, propose, come luogo in cui mangiare, Santa Maria degli Angeli, “imperò ch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in santo Damiano, sicché le gioverà di vedere il luogo di santa Maria”: un primo motivo, farla un po' uscire, in pratica; e poi per un importante, dolce, dolcissimo ricordo, il ricordo fondamentale della vita di lei: in Santa Maria degli Angeli era stata consacrata proprio da lui.

Tutto il racconto è pervaso da un alone di delicatezza: quasi «romantica», pur nel contesto mistico.

La conclusione è anch'essa di poesia sublime: mentre essi erano estasiati in contemplazione, tutto sembrò andare in fiamme, selva compresa, tanto che gli abitanti del circondario, pensando ad un incendio reale, accorsero di gran carriera. E videro i due, rapiti "con gli occhi e con le mani levate in cielo". Con i due, ovviamente, i compagni di Francesco: tutti estatici (*Fioretti*, XV).

L'esito è che non si saziarono di cibo: se non spirituale.

La stupenda invenzione dei *Fioretti* è, per contrasto, indice di come anch'egli abbia visto di natura differente la relazione tra Jacopa e Francesco: al riguardo non immaginò estasi «mistiche», in cui sublimare la loro frequentazione. Anzi, con l'inventiva che rende splendida la sua opera, l'autore in modo sorprendente trascese le fonti biografiche: inventò che Francesco neppure finì di dettare la lettera. Egli *sentì* Jacopa *già partita* da Roma, *già in viaggio*, in procinto di arrivare da lui! Certo, attribui la certezza a una "rivelazione" divina, secondo gli schemi agiografici; ma ciò che risalta, vividamente, nella sua pagina, è come Francesco abbia interrotto la dettatura della lettera, come i frati si siano stupiti perché egli non la concludesse - aveva cambiato idea? Se n'era pentito? Era troppo ardito? -, e come sia stato lui - a differenza delle notizie date dai biografi - a inviare un frate ad aprire la porta, appena qualcuno bussò.

"Si capivano d'intuito, anche a distanza", è stato detto a proposito della rispondenza tra le cose portate da Jacopa per Francesco e quelle chieste per lettera da lui (Fabbretti, 152): *sintonia* davvero profonda - ma non si può escludere che al riguardo si fossero, in precedenza, accordati di persona, e ciò dimostrerebbe, ancor di più, la reciproca confidenza, la complicità *consapevole*.

Allora, l'ipotesi più plausibile è di enorme rilievo: Francesco non aveva scrupoli, se si trattava dell'"amicizia" di una ben individuata donna - chiamata "fratello", per tanti motivi. La chiamava così, un po' per la "virilità del suo carattere" dimostrata in mezzo a tante prove (*Llaud*, 687; Jörgensen, 224); un po' per "affettuosa ironia" (Fabbretti, 151); ma, soprattutto, per escluderla *precisamente* dalla categoria delle «sorelle»: la configurazione di «sorella» rientrava o in quella della «consacrazione a Dio» o in quella della "familiarità" da cui ci si doveva guardare (*RegNB*, 38), la familiarità sospetta. Inoltre, Francesco era solito riferirsi a Chiara con la denominazione non solo di *domina*, "Signora", ma anche di "cristiana" (Frate Stefano, 3), che indicava, spesso, la "vergine consacrata a Dio" (Kleinschmidt, 434, mia traduzione). Non risulta che egli abbia chiamato Jacoba "Signora" - termine implicante distanza relazionale, ma attinente al suo *status* reale -, o "cristiana", magari nel semplice senso di "fedele a Cristo". Allora, vuol dire che Francesco si *esperiva*, lui, in certo senso "fratello" di lei - forse, proiettando in lei la figura dei fratelli carnali, di cui egli patì il rifiuto e il disprezzo (Paolazzi, *Donna*, 395 ss.).

Sotto l'aspetto psicologico, è stato osservato che la sfera in cui s'inquadra la relazione di Francesco con Jacopa sarebbe quella, per un verso, del rapporto "adulto e maturo"; per un altro, del legame "infantile". Chiedendo all'amica i dolcini, egli esprimeva "il bisogno di una pulsione primaria": quella del cibo (Fornari, 132).

In fondo, era ciò che Chiara, inconsciamente, per un certo aspetto avrebbe voluto che Francesco fosse per lei: il suo *bambino*. La "visione" avuta da Chiara - in cui ella fungeva da *bambina* - lo rivela, se s'invertono i ruoli secondo la dinamica delle visioni oniriche. La "visione" fu dichiarata da una consorella, nel processo di canonizzazione di Chiara, nel modo che qui segue:

“[...] le pareva che essa portasse a santo Francesco uno vaso de acqua calda, con uno asciugatoio da asciugare le mani. [...] Et essendo pervenuta a santo Francesco, esso santo trasse dal suo seno una mammella e disse ad essa vergine Chiara: «Vieni, ricevi e suggi. Et avendo lei succhiato, esso santo la ammoniva che suggestesse un'altra volta; et essa suggendo, quello che de li suggeva era tanto dolce e dilettevole che per nessuno modo lo poteva esplicare. Et avendo succhiato, quella rotondità ovvero bocca de la poppa, donde esce il latte, remase intra li labbri de essa beata Chiara; e pigliando essa con le mani quello che li era remaso nella bocca, le pareva che fusse oro così chiaro e lucido, che ce se vedeva tutta, come quasi in uno specchio” (*Processo*, 2333 s.).

Del resto, Francesco si sentiva, con Jacopa, più che “padre” e oltre che “fratello”, anche un po’ figlio. Una volta, partendosi da lei, le affidò un agnello: gli era così affezionato, che volle fosse lei, a tenerlo con sé, ad averne cura. Il gesto, se esprime profonda amicizia, rivela come Francesco la sentisse un po’ «madre».

Bonaventura da Bagnorea ha rammentato solo quest’episodio, a proposito di Jacopa. E l’agnello è diventato - con stupore della malcapitata, innocente, piccola creatura - “maestro” di spiritualità ascetica e mistica.

L’agnello, “quasi ammaestrato dal Santo nelle cose dello spirito, non si staccava mai dalla compagnia della signora, quando andava in chiesa, quando vi restava o ne ritornava”; e le faceva anche da «sveglia», perché ella andasse a compiere le pie devozioni, “la colpiva con i suoi cornetti, la svegliava con i suoi belati, esortandola con gesti e cenni ad affrettarsi alla chiesa”. Conclusione: “Per questo la signora teneva con ammirazione e amore quell’agnello, discepolo di Francesco e ormai divenuto maestro di devozione” (*Leg.mag*, VIII, 7).

Non, semplicemente, un *vivo* ricordo dell'amico.

C'è chi ha considerato un altro risvolto. Esso non muta il quadro della presenza di Francesco al Settizonio; tuttavia può risultare simbolicamente significativo. Cencio Frangipane, l'antenato del marito di Jacopa, aveva nella sua proprietà, estesa dal tempio di Venere e Roma al Palatino, un leopardo. Una volta il felino sbranò una cameriera, presente il priore di San Saba (Fedele).

Un altro precedente, anch'esso speculare. Il sopra citato Cencio Frangipane, nelle lotte tra le famiglie patrizie per la scelta dei pontefici romani, e di tendenza politica imperiale, prese con la forza bruta il vecchio Gelasio II, da poco eletto, lo malmenò pesantemente e l'incatenò dentro una torre, nella sua proprietà anzidetta. Lo liberò solo dietro pressione di altri signori romani: e a quel punto si umiliò di fronte al papa (Gregorovius, II, 990).

Non si sa se Jacopa abbia fatto cenno di tali fatti all'amico; ma il regalo dell'agnello fa pensare, per simboli, a quel «ribaltamento» della visione del mondo che era l'ideale dei due amici.

Un elemento di rilievo in tutta la «storia» di Francesco e Jacopa è, poi, la sua evoluzione nell'atteggiamento verso le donne.

È infondato attribuire a Francesco atteggiamenti misogini: il senso di prudenza, pur marcato, nei confronti delle donne rispecchia la mentalità del tempo e rispondeva all'esigenza di evitare attinenze con certi movimenti ereticali (Paolazzi, *Donna*, 396). Però è anche vero che, ad un certo momento, in questo campo egli divenne più umano, "si è difeso di meno, e lo si capisce perché ormai la sua figura, la sua identità si era consolidata anche per lui stesso nei riguardi della donna" (Fornari, 132). E "questa familiarità confidente, questo rapporto insieme fraterno, materno, filiale, più che con donna Chiara [...] Francesco l'ha vissuto in pienezza con la nobildonna secolare" (Paolazzi, *Donna*, 407).

Resta comunque assodato che l'integrazione del "femminile" avvenne in Francesco anche "grazie all'esperienza reale con Chiara e con Jacopa" (Piana, 138). Soprattutto con Jacopa.

Ma circa la «storia» di Jacopa nella vita di Francesco c'è un interrogativo più radicale; e molto grave.

Si può capire perché Francesco desiderasse rivederla, prima di morire. Si può capire perché abbia chiesto di portargli i dolcini. Non si capisce un'altra cosa.

Non si capisce perché le abbia chiesto la cera per la sepoltura, e il panno per esservi avvolto (cose che ella portò, di sua iniziativa, oltre l'incenso, non indicato nella lettera, *Spec*, 112, *Leg.per*, 101). Non era compito dei frati? Non se ne sarebbero occupati loro? Non riguardava loro, *di fatto*, e *di diritto*?

La risposta riveste una problematica di vasta portata. E questa non è la sede per tratteggiarla. Ne tratterò altrove.

Jacopa, a cui "doveva esser concesso quello che fu negato a Chiara: chiudere gli occhi di Francesco" (Salvatorelli, 155), ritornò nella città dell'amico: per sempre. Vi prese dimora appena poté: non prima del 1237; e alla sua morte, nel 1239 (d'Alençon, 41), fu sepolta nella basilica di San Francesco. Una lapide la ricorda:

HIC REQUIESCIT JACOBA S[an]C[t]A
NOBILISQUE ROMANA

Fonti antiche l'hanno assimilata alla Maddalena (*Leg.per*, 101) che unse il corpo di Cristo per la sepoltura. Un pittore la ritrasse nella foggia della Madonna Addolorata (Cadderi): la «madre» che piange il «figlio» morto.

A noi piace concludere vedendo Francesco "nella sua fresca semplicità, mentre sorride al volto di un'amica che gli porta un piccolo dolce desiderato e gli fa affettuosamente coraggio nel difficile addio" (Frugoni, 159).

Siglarlo e Bibliografia

ARMENI: Elisa Armeni, *Frate Jacopa. Giacomina dei Sottesoli*, Firenze 1938.

BARTOLI: Alfonso Bartoli, *I Documenti per la Storia del Settizonio Severiano*, Roma 1909.

BARTOLI, Marco, *Il movimento francescano delle origini e la donna*, «Studi francescani», 3-4, 1991, 379-391.

BARTOLOMEO DA PISA, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu*, «Analecta Franciscana», IV-V, Quaracchi 1906-1912.

BOCCALI, Giovanni, *Parole di esortazione di san Francesco alle «poverelle» di San. Damiano*, «Forma Sororum», 2, 1977, 54-70.

BOYER D'AGEN, *Madonna Jacopa de' Sette Soli*, in *Trittici francescani*, a cura di Renato Zanetti, «L'Italia francescana», 2, 1927, 298-314.

BRAMBILLA AGENO, Franca, *Proposte al testo della 'prosa' volgare di San Francesco*, «Studi e problemi di critica testuale», 20, 1980, 5-8.

CADDERI: Carlo Cadderi, *Un ritratto di Jacopa dei Settesoli a Fontecolombo*, «Frate Francesco», 64, 1997, I, 5-9.

CAPPELLETTI, Alberto, *"Frate Giacoma"*, «Settimo centenario francescano», numero unico, 1926, 283-288.

CASTIGLIONE HUMANI: Maria Castiglione Humani, *Frate Jacopa. Donna Giacoma dei Sottesoli patrizia romana*, Prefazione del R.P. Vittorino Facchinetti, Roma 1933.

1 CEL: Tommaso da Celano, *Vita prima di san Francesco d'Assisi*, traduz. di Saverio Colombarini, in *FF* (vedi), 401-531.

2 CEL: Tommaso da Celano, *Vita seconda di san Francesco d'Assisi*, traduz. di Saverio Colombarini, in *FF* (vedi), 537-732.

3 CEL: Tommaso da Celano, *Trattato dei miracoli*, traduz. di Teodosio Lombardi e Maurizio Malaguti, in *FF* (vedi), 733-826.

CERAFOLGI: Germano Cerafolgi, *Origine e sviluppo del convento di S. Francesco a Ripa*, «Frate Francesco», 1, 1986, 5-18.

D'ALENÇON, Édouard, *Frère Jacqueline. Recherches historiques sur Jacqueline de Settesoli l'amie de saint François*, Paris 1899. *Idem*, «Études franciscaines», 2, 1899, 5-20; 225-242.

D'ALENÇON: Édouard d'Alençon, *Frère Jacqueline. Recherches historiques sur Jacqueline de Settesoli l'amie de saint François*, Paris-Rome 1927.

DEL COLLE, Gherardo, *Frate Jacopa in un epicedio di Bruno Bruni*, «L'Italia francescana», 52, 1977, 481-483.

DI VALDAMBRA, Ines, *Madonna Jacopa de' Sottesoli*, «La Verana», 2, 1904-1905, 153-156.

ESSER: Kajetan Esser OFM, *Gli scritti di S. Francesco d'Assisi, nuova edizione critica e versione italiana*, traduz. di Alfredo Bizotto e Sergio Cattazzo, nuova versione italiana degli Scritti, di Vergilio Gamboso, Padova 1982.

FABBRETTI: Nazareno Fabbretti, *Francesco e gli amici, con otto tavole di Costantino Ruggeri*, Milano 1981.

FEDELE: Pietro Fedele, *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipane*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXVIII, 1905, 207-217.

FF: Fonti Francescane, Assisi 1977.

Fioretti: I Fioretti di san Francesco. Riveduti su un nuovo Codice da P. B. Brugheri, in *FF* (vedi), 1441-1624.

FORNARI: Bianca Fornari, *Chiara e Jacopa: il femminile nell'uomo votato al Vangelo*, in AA.VV., *Francesco un "pazzo" da slegare*, Assisi 1983, 117-133.

FRATE STEFANO: in *Altre testimonianze francescane*, traduz. di

Feliciano Olgiati, sez. III, cap. IV, in *FF* (vedi), 2153-2157.

FRUGONI: Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Prefazione di Jacques Le Goff, Torino 2001.

GRAU: Engelbert Grau, *Parole di esortazione "Audite poverelle" di Francesco d'Assisi*, «Forma Sororum», 2, 1991, 82-101; 3-4, 155-165.

GREGOROVIVS: Ferdinand Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Introduzione di Waldemar Kampf, traduz. di Andrea Casalegno, voll. III, Torino 1973.

JÖRGENSEN: Johannes Jörgensen, *Saint François d'Assise. Sa vie et son œuvre*, traduit par Teodor de Wyzewa, Paris 1913.

KLEINSCHMIDT: Beda Kleinschmidt, *Nova et vetera de Iacoba de Septemsoliis*, «Archivum Franciscanum historicum», 9, 1916, 443-444.

LLaud: Bernardo di Besse, *Liber de Laudibus B. Francisci*, a cura di Ilarino Felder, Roma 1897.

Leg.mag: Bonaventura da Bagnoregio, *Leggenda maggiore (Vita di san Francesco d'Assisi)*, traduz. di Sempliciano Oliati, in *FF* (vedi), 827-1060.

Leg.per: *Leggenda perugina (Compilazione di Assisi)*, traduz. di Vergilio Gamboso, in *FF* (vedi), 1154-1285.

LOVROVICH, Giovanni Eleuterio, *Jacopa dei Sottesoli, terziaria francescana, castellana di Marino*, Marino 1976.

MANSELLI, Nos: Raul Manselli, *Nos qui cum eo fuimus. Contributo alla questione francescana*, Roma 1980.

MANSELLI 1980: Raul Manselli, *San Francesco*, Roma 1980.

MASSERON, Alexande, *Jacqueline de Sottesoli aux funérailles de saint François d'Assisi d'après un tableau de Sassetta*, «Études franciscaines», n. s., 1, 1950, 329-336.

MENICHETTI: Aldo Menichetti, *Una 'prosa' in volgare di San*

- Francesco*, «Studi e problemi di critica testuale», 19, 1979, 5-10.
- MERLO 2003: Giovanni Grado Merlo, *Nel nome di Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Prefazione di Giovanni Miccoli, Padova 2003.
- MERLO 1997: Giovanni Grado Merlo, *Storia di frate Francesco e dell'Ordine dei Minori*, in AA.VV., *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, 3-32.
- MICCOLI: Giovanni Miccoli, *Gli scritti di Francesco*, in AA.VV., *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, 35-69.
- MICHETTI, Raimondo, *Jacopa dei Sottesoli, patrizia romana*, «Corriere d'Italia», 9 marzo 1926.
- MURATORI: Ludovico Antonio Muratori, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Diss. X, t. I, Milano 1738.
- NEDIANI: Tommaso Nediani, *Le Beatrici Francescane. Giacomina de' Sottesoli*, Firenze 1907.
- OLIGER: Livarius Oliger, *Sul Septizonium*, «Archivum Franciscanum historicum», 3, 1910, 583-585.
- PAOLAZZI, Carlo, *Audite, poverelle dal Signore vocate*, in Francesco d'Assisi, *Scritti*, a cura di Aristide Cabassi, *Presentazione* di Giovanni Miccoli, Padova 2002, 237-242.
- PAOLAZZI, Donna: Carlo Paolazzi, *Donna e dimensione femminile negli «scritti» di san Francesco*, «Studi francescani», 3-4, 1991, 393-415.
- PAOLAZZI, *Audite*: Carlo Paolazzi, *Lettura dell'Audite poverelle*, «Studi francescani», 3-4, 1991, 417-430.
- PAPI, Angelo, *Jacopa dei Sottesoli nelle Fonti Francescane*, in AA.VV., *Il carisma materno di Francesco d'Assisi*, Santa Maria degli Angeli 1996, 45-50.
- PIANA: Giannino Piana, *Francesco e la donna: una provocazio-*

ne salutare, in AA.VV., *Francesco un "pazzo" da slegare*, Assisi 1983, 134-143.

Processo: Processo di canonizzazione di santa Chiara, rielaborazione di Chiara Augusta Lainati, in *FF* (vedi), 2299-2383.

PUCCI, Benedetto, *Genealogia degl'Illustrissimi Signori Frangipani*, Venezia 1621.

RegNB: Francesco d'Assisi, Regola non bollata, in Esser (vedi), 510-530.

SABATIER 1914: Paul Sabatier, *Examen des récits concernant la visite de Jacqueline de Sottesoli à saint François*, «Opuscules de critique historique. Recueil trimestriel», II, 1914, 289-332.

SABATIER 1894: Paul Sabatier, *Vita di San Francesco d'Assisi, Introduzione* di Lorenzo Tedeschi, traduz. di Giuseppe Zanichelli, Milano 1978. (In originale, *Vie de Saint François d'Assise*, Paris 1984).

SALVATORELLI: Luigi Salvatorelli, *Vita di San Francesco d'Assisi*, Torino 1973.

SalVirt: Francesco d'Assisi, Saluto alle Virtù, in Esser (vedi), 561-562.

Spec: Specchio di perfezione, traduz. di Vergilio Gamboso, in *FF* (vedi), 1291-1440.

TERZI: Arduino Terzi, *S. Francesco d'Assisi a Roma*, Roma 1956.

TreComp: Leggenda dei tre compagni, traduz. di Vergilio Gamboso, in *FF* (vedi), 1065-1119.

TOMASSETTI, M. Giuseppe, *Una pagina del Medio Evo a Roma. Fra Giacomina*, «Cosmos Catholicus», III, 1901, 231-237.

ZAMBARELLI, Luigi, *La beata Giacoma dei Sette Sogli*, «San Francesco d'Assisi», 3, 1922-1923, 9-10.

Indice

| | |
|---|------|
| Premessa | p. 5 |
| La nobile romana | 7 |
| “E le dirai che... mi vedranno ancora” | 9 |
| “E porta con te la cera per la sepoltura” | 13 |
| Siglaro e Bibliografia | 24 |
| Indice | 29 |

Finito di stampare nel giugno del 2004
da e presso le Edizioni Rosetum Milano
Centro Francese Culturale Artistico Rosetum
via Pisanello, 1 – 20145 Milano